

# Ahmadinejad sfida l'Onu: «Nessuno stop sul nucleare»

Teheran gela le speranze all'apertura dell'Assemblea generale  
Bush vuole chiedere sanzioni. No di Chirac alla linea dura

di Bruno Marolo / Washington

**MEZZOGIORNO** di fuoco all'Onu. Oggi suona l'ora del duello tra due capi di governo che siedono nella stessa sala ma non si rivolgono la parola: i presidenti degli Stati Uniti George Bush e dell'Iran Mahmoud Ahmadinejad. L'Iran ha smentito i mediatori europei che

gli attribuivano l'intenzione di sospendere il programma nucleare per rassicurare gli americani; anzi Ahmadinejad è andato in Venezuela per stringere un'alleanza con il presidente Hugo Chavez, che gli Stati Uniti considerano nemico. Bush parlerà oggi all'assemblea generale dell'Onu per chiedere sanzioni contro l'Iran, ma sul fronte contrario ha già preso posizione la Francia. Il presidente Jacques Chirac ha proposto negoziati «senza precondizioni». George Bush ricorda volentieri i giorni in cui era governatore del Texas. Si immedesima nella parte di Gary Cooper: la ricerca disperata di alleati per affrontare i banditi in arrivo con il treno di mezzogiorno, la ferrea decisione di fare

il proprio dovere di sceriffo nonostante l'abbandono dei vili, e infine il combattimento vittorioso. Suonano i rintocchi del mezzogiorno di fuoco, il tempo è scaduto per chi vorrebbe fare da paciere. La Francia ha cercato di ritardare lo scontro. I diplomatici francesi hanno attribuito al negoziatore iraniano Ali Larijani una proposta che sarebbe stata fatta al commissario per gli Esteri dell'Unione Europea, Javier Solana. L'Iran si sarebbe detto disponibile a fermare gli impianti per l'arricchimento dell'uranio, che secondo gli Stati Uniti servono alla produzione di armi nucleari.

Gholamhossein Elham, portavoce del governo iraniano, ha letto una smentita che sembra un cartello di sfida. «Si sbaglia - ha detto - chi pensa che siamo disposti a una sospensione. Su questo punto non abbiamo ancora deciso». L'offerta, avanzata e poi negata, è però confermata da altre fonti. Un diplomatico europeo ha indicato all'agenzia Reuters che l'Iran

si era detto disponibile a una sospensione di due mesi. Soltanto a questa condizione sarebbe invitato a trattare un pacchetto di incentivi economici in cambio della rinuncia al nucleare. Dall'altra parte del tavolo dei negoziati ci sarebbero i cinque membri permanenti del consiglio di sicurezza dell'Onu (Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti, Russia e Cina) più la Germania.

La posizione americana è inflessibile: prima la sospensione del programma nucleare, poi il negoziato sugli incentivi. Se l'Iran non ci sta, Bush vuole piegarlo a colpi di sanzioni. E qui sorge un problema. Russia e Cina minacciano il veto. La Russia vende tecnologia nucleare all'Iran, la Cina, come l'Europa, teme che le sanzioni facciano aumentare il prezzo del petrolio.

Contro la linea dura si è espresso anche il presidente francese Jacques Chirac, un altro dei cinque grandi con diritto di veto. Alla partenza per New York dove oggi par-

**Il presidente iraniano torna ai toni duri**  
In visita in Venezuela ha stretto alleanza con Hugo Chavez

teciperà all'assemblea generale Chirac ha detto: «Dobbiamo trovare la soluzione attraverso il dialogo. Propongo che i sei interlocutori si astengano dal ricorso al Consiglio di sicurezza e che l'Iran rinunci all'arricchimento dell'uranio durante il negoziato». Durante e non prima, come chiede Bush. La differenza è molto sottile ma potrebbe essere incolmabile. «Il mio problema - ha detto il presidente Usa - è che si cerchi di tirare in lungo, di prendersi per stanchezza. Il mio obiettivo a New York è di convincere l'assemblea dell'Onu che non possiamo tollerare indugi». La reazione di Ahmadinejad è simile a un drappo rosso sotto il naso di un toro infuriato. Dal Venezuela, il presidente iraniano ha replicato: «Gli imperialisti continuano a dire che l'Iran vuole produrre una bomba atomica. Non si stancano di mentire, ma i loro attacchi si scontrano con la forza morale della verità».

Chavez ha negato di avere un programma segreto per l'estrazione di uranio in Venezuela: «Per ora ha detto - non ci sono accordi nucleari tra noi e l'Iran, ma in futuro potrebbero esserci». A una domanda sull'eventuale invio di truppe in aiuto all'Iran in caso di guerra con gli Stati Uniti Chavez ha risposto: «Non posso rivelare questo. Siamo e saremo solidali con l'Iran».



Hugo Chavez abbraccia Mahmoud Ahmadinejad. Foto Ap

## AFGHANISTAN Herat, attentato alla moschea: undici vittime

**KABUL** Una serie di attentati hanno colpito l'Afghanistan uccidendo almeno 18 persone, tra cui quattro soldati canadesi della forza Nato e tre poliziotti afgani. Nell'attentato più grave, un kamikaze ha ucciso 11 persone ferendone altre 18 ad Herat, nell'ovest del Paese, la zona dove opera il contingente italiano. Il capo della polizia locale ha dichiarato che probabilmente l'attentato, avvenuto davanti alla grande moschea della città, era diretto contro un alto funzionario di polizia. Nella capitale Kabul, tre poliziotti afgani sono stati uccisi e uno è rimasto ferito dallo scoppio di un'autobomba. L'attacco è avvenuto sulla strada per Jalalabad, nell'est della capitale, in un'area teatro di frequenti attentati a causa della presenza di numerosi campi militari. «Posso confermare che c'è stato un attentato suicida. Tre poliziotti sono stati uccisi e uno ferito», ha dichiarato Ali Shah Paktiawar, capo della polizia locale, aggiungendo che probabilmente ci sono anche vittime civili. Sempre ieri, a 25 km a ovest di Kandahar, nel sud del Paese, quattro soldati canadesi della Nato sono rimasti uccisi in un attentato suicida mentre distribuivano quaderni e penne ad un gruppo di bambini. Tra le vittime dell'assalto ci sono anche civili, ma non è ancora noto il loro numero. Quest'ultimo episodio non è stato l'unico contro le forze straniere nel Paese. Ieri mattina un ordigno è esploso al passaggio di un'unità spagnola a sud di Farah senza fare feriti. Infine, il capo di stato maggiore romeno Gheorghe Marin ha annunciato che la Romania invierà altri 190 soldati in Afghanistan che si andranno ad aggiungere ai circa 560 soldati romeni già presenti nel Paese.

## IRAQ Colpito mercato e stazione di polizia: 46 morti

**BAGHDAD** Almeno 46 persone sono morte nella serie di attentati che ha colpito ieri l'Iraq. L'episodio più grave si è verificato nella città nordoccidentale di Tal Afar, dove un kamikaze ha provocato 21 morti e 17 feriti. Il terrorista, che indossava un giubbotto imbottito di esplosivo, si è fatto saltare in aria in un mercato all'aperto prima del tramonto. Al momento della deflagrazione non c'erano forze di sicurezza nelle vicinanze, né della coalizione né irachene. A Ramadi, capoluogo della provincia di al Anbar e roccaforte dei sunniti, l'esplosione di un'autobomba ha investito la stazione di polizia: sono morte 13 persone, compresi molti volontari che attendevano davanti al centro di reclutamento della polizia. A Baquba, sessanta chilometri da Baghdad, uomini armati hanno provocato dodici vittime.

## Svezia, la destra che avanza non lascia il welfare

Anche in Finlandia e Danimarca i governi moderati hanno puntato sullo stato sociale. A Stoccolma previsti solo ritocchi

di Marina Mastroianni

**«DOMANI CI SVEGLIEREMO** in una nuova Svezia». Nell'entusiasmo della vittoria delle politiche di domenica scorsa - storica, la definiscono tutti, per aver

mandato a casa i socialdemocratici al governo da un tempo sufficientemente lungo da sembrare che sia da sempre - il giovane leader del centro destra svedese Fredrick Reinfeldt non ha potuto non compiacersi della svolta, calcandone il significato più di quanto non siano stati disposti a fare né la stampa svedese né quella internazionale.

Anche la Svezia, dopo la Danimarca e la Finlandia, lascia le acque tranquille della socialdemocrazia che ha rappresentato il successo di un modello sociale

basato su alte tasse, ottimi servizi, forte solidarietà, a Stoccolma più che altrove. Resta la sola Norvegia con un governo di centro sinistra, uscito dalle elezioni del 2005 che hanno visto la sconfitta del premier di centro destra Bondevik.

Eppure analisti e commentatori non credono che l'alternanza al governo svedese possa tradursi in una mutazione genetica del tradizionale welfare nordico. A garanzia c'è la stessa vittoria di Reinfeldt, che ha ereditato il par-

**A dispetto dei cambiamenti politici, il nord Europa si mantiene fedele al suo sistema sociale**

tito moderato dopo lo sconquasso elettorale del 2002 e lo ha portato ad un inedito successo smussandone le asprezze troppo liberali. La sua ricetta non è stato un no allo stato sociale, che gode prevedibilmente di larga popolarità. Reinfeldt ne ha sottolineato però le storture e gli eccessi, che in prospettiva potrebbero minare l'intera costruzione: la solidarietà che diventa assistenzialismo e alimenta quella cosiddetta «working free class», la classe dei non lavoratori, di quelli che vivono con l'assegno dello stato e non trovano la spinta a cambiare la loro condizione. Reinfeldt ha contrapposto il suo partito dei Nuovi Moderati, il partito dei «nuovi lavoratori» al partito degli assistiti socialdemocratici di Goran Persson. Con questo facendo un torto alla socialdemocrazia svedese che negli anni '90 ha già riformato il sistema del welfare, per renderlo sostenibile.

La Svezia, con la sua svolta che potrebbe anche sfociare in una grande coalizione dati i margini ridotti della vittoria del centro destra, non è però un'anomalia nel panorama nordico: la destra a queste latitudini non si identifica con la legge della giugla, con la politica del vinca il più forte. Probabilmente non è questione di categorie politiche, ma di tessuto sociale e di cultura, nel nord Europa così spesso scettico nei confronti del resto del continente e così attento a raggiungere obiettivi collettivi nei confini di casa. Come in Finlandia, dove alla crisi degli anni '90 si è trovata una risposta in forti investimenti nell'istruzione e nella ricerca e non solo delle giovani generazioni: è questo il paese Ue con il più alto numero di adulti in formazione permanente. La politica adottata dai governi socialdemocratici è stata seguita senza soluzione di continuità anche cambiando formula poli-

tica - oggi nel governo guidato dal centrista Matti Vanhanen ci sono anche i socialdemocratici. E questa capacità di pensare il corpo sociale come un organismo unico si legge anche dietro la scelta del governo danese del liberale Anders Fogh Rasmussen, che dal 2001 guida un esecutivo di minoranza sostenuto dall'estrema destra. La ricetta liberale a Copenaghen si riassume nella formula della cosiddetta «flessi-sicurezza», un mix di flessibilità (nelle assunzioni e nei licenziamenti) e di solidarietà a favore dei disoccupati. Ma lo stato

**Alte tasse servizi molto efficienti forte solidarietà sociale «Non ci saranno svolte radicali»**

sociale resta un punto di riferimento assoluto: a dispetto di conti in ordine e di un avanzo pubblico di 10 miliardi di euro, Rasmussen si è rifiutato di abbassare le tasse, anche in Danimarca altissime come in tutti i paesi dell'area. Mentre i socialdemocratici hanno appoggiato una riforma per portare da 60 a 62 anni l'età per i prepensionamenti a garanzia di tutto il sistema sociale.

Che anche il neo-eletto Reinfeldt resti aggrappato alla tradizione di uno stato materno che ha garantito una qualità della vita incomparabile con paesi altrettanto avanzati, sembrano pensarla prima di tutto gli svedesi. Questa destra che avanza non avrà un'altra chance se dovesse usare una misura diversa da quella moderatissima mostrata in campagna elettorale. «Perderebbero la fiducia che hanno fatto a costruire», su questo i pareri a destra e a sinistra concordano.

**L'INTERVISTA ANGELO BOLAFFI** Il docente di Teoria politica: non destano allarme i risultati del Meclemburgo dove l'estrema destra supera la soglia del 5% ed entra in Parlamento

## «Germania, ai neonazisti un voto di protesta»

di Pierpaolo Velonà

«Non è la prima volta che, in un'elezione locale, un partito neonazista riesce a catalizzare i voti della protesta. Stavolta questo si è verificato nella regione più povera e più orientale della ex Rdt». Secondo Angelo Bolaffi, docente di Teoria politica all'Università La Sapienza di Roma, non sono i neonazisti dell'Npd il vero problema dell'attuale Germania, semmai sono solo il sintomo di un malessere.

**Professore, alle elezioni regionali in Meclemburgo, l'Npd è passato**



**dallo 0,8% di quattro anni fa all'attuale 7,3%. Non è comunque un dato preoccupante?**

«I risultati del voto sono stati enfatizzati. Bisogna considerare che il Meclemburgo è l'area di massima debolezza del sistema democratico tedesco. Nello stesso giorno si è votato anche a Berlino, che ha il doppio degli abitanti, e lì il risultato ha premiato un leader della socialdemocrazia come Woverit, il quale culturalmente rappresenta l'alternativa radicale a tutto ciò in cui credono i neonazisti tedeschi».

**Il malcontento giovanile però, nelle realtà periferiche, premia**

**spesso gli schieramenti più radicali.**

«Per forza. I partiti che potrebbero incanalare il malcontento sono al governo. E comunque non tutti i voti di protesta sono confluiti verso l'Npd. I Verdi sono andati avanti, hanno avuto il doppio dei voti rispetto ai neonazisti e nessuno lo fa notare. Anche i Liberali hanno registrato un aumento. Il 7,3% dell'Npd si spiega anche con la scarsa affluenza alle urne».

**Qual è l'analisi complessiva di questa tornata elettorale?**

«È necessario interrogarsi sui rischi che, per un sistema democratico, rappresenta la Grosse Koalition. Se i partiti democratici più forti, la Spd e la Cdu, si coalizzano per governare, ne-

cessariamente lasciano margini scoperti all'opposizione. Se Liberali e Verdi, nonostante i buoni risultati, non sono capaci di canalizzare il voto di protesta, allora è normale che vengano premiati i partiti più radicali. Il risultato dell'Npd è un fenomeno di ribellione che in Germania acquista una valenza dirompente soprattutto per la simbologia che rappresenta».

**Quanto ha pesato alle urne il senso di frustrazione dell'Est?**

«Il divario con l'Ovest è ancora molto forte. Ad Est ci sono le pensioni e i sussidi di disoccupazione, ma il vero problema è che l'economia non decolla e la disoccupazione è altissima. Le regioni orientali stanno pagando

pesantemente gli errori fatti dopo la riunificazione. Il tessuto economico è stato distrutto e la società civile è ancora condizionata da 80 anni di totalitarismi».

**È ipotizzabile, o anche solo ammissibile, la messa al bando delle forze antidemocratiche come l'Npd?**

«È già stato fatto un tentativo sotto il governo Schröder ma è fallito per l'intervento della Corte costituzionale che ha fatto numerosi e legittimi rilievi di carattere giuridico. La messa al bando è possibile e necessaria solo se accompagnato da una lotta politica e culturale. Certo, la democrazia si deve difendere perché già una volta ha consentito ai suoi nemici di abusar-

ne per arrivare al potere. Serve però un impegno delle forze democratiche finalizzato allo sviluppo economico e culturale».

**L'ideologia nazista è riemersa dopo l'unificazione oppure era rimasta latente negli anni?**

«Non c'è un'ideologia ben definita. Sono forme di protesta giovanile che assumono caratteristiche dirompenti perché in Germania rifarsi al nazismo è il modo più ovvio per scandalizzare. Non dobbiamo ragionare come se ci fossero ancora Goebbels e Göring. Non siamo nel '29 e neanche nel '33. Bisogna inquadrare questi fenomeni all'interno della realtà europea. Il sistema politico tedesco è il più stabile d'Europa».